

## L'ABBRACCIO A MADONNA POVERTÀ

Un libro su Francesco e il francescanesimo

Pierangelo Santini

*Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,  
a' frati suoi, si com' a giusta rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l'amassero a fede.*

DANTE, *Paradiso*, canto XI

**A** più di un secolo dalla scomparsa di Francesco d'Assisi, per Dante come per i suoi contemporanei, ma soprattutto per i frati che avevano scelto di seguirne l'esempio, questo suo comando era più che mai fonte di un conflitto vivo e incessante, interiore e collettivo, che si veniva manifestando in lotte violentissime e dilaceranti. Quando nel novembre del 1322 il papa Giovanni XXII, con la bolla *Cum inter nonnullos* stabilì che doveva essere considerato eretico sostenere che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto beni sulla terra, l'Ordine dei frati minori fu scosso fino alle fondamenta. Il papa intendeva farla finita una volta per tutte con gli esasperanti contrasti interni all'Ordine sul modo di intendere e vivere la povertà richiesta dalla Regola e togliere nel contempo il velo di ipocrisia rappresentato dalla finzione giuridica che imputava al papato la proprietà dei beni di cui i frati disponevano.

La pratica concreta, infatti, della povertà all'interno di un Ordine cresciuto a dimensioni e a ruoli forse impensabili allo stesso fondatore è tema costante e caratterizzante della vita, del dibattito, dell'apologetica e della sto-

ROBERTO LAMBERTINI e ANDREA TABARRONI, *Dopo Francesco: l'eredità difficile*, EGA, Torino, 1989, 168 pagine, 22000 lire.

riografia francescana dalle origini fino ai giorni nostri. La celebrazione dell'appassionata venerazione del santo per Madonna Povertà, che trova forma allegorica nell'anonimo *Sacrum Commercium Sancti Francisci cum Domina Paupertate* ed ampio rilievo nelle *Vite* del Celano e di san Bonaventura, era riflesso della viva esigenza polemica sull'interpretazione del voto di povertà pronunciato dai frati.

*Dopo Francesco: l'eredità difficile*, uscito quest'anno presso le Edizioni Gruppo Abele, è il contributo di Roberto Lambertini e Andrea Tabarroni all'approfondimento del dibattito storico e alla riflessione, proposta anche al pubblico più vasto, su questa tematica perennemente di casa nella Chiesa: la radicalità della sequela evangelica — sia come esperienza religiosa personale, che come motore del rinnovamento ecclesiale — che si fa storia nei singoli e nell'istituzione.

Facendo largamente parlare le «fonti» e fornendo al lettore un'ampia bibliografia ragionata, gli autori ci introducono nel fertile solco della storiografia, antica e moderna, che ha scavato nella grande avventura francescana e ci aiutano a discernere e ad orientare il giudizio in un ambito storiografico ricchissimo, ma segnato per la natura stessa dell'oggetto in maniera particolarmente profonda e duratura dalle impostazioni «ideologiche», che per gli autori legati al movimento francescano più che questioni metodologiche erano e sono ragione di vita.

La scelta di povertà, il rinunciare al possesso dei beni, l'esperienza della mendicizia, della precarietà esistenziale per Francesco come per tutti i suoi seguaci è fondamentalmente un'esperienza religiosa. Nel contempo essa però diventa la fonte primaria dell'identità collettiva francescana. Essa è assieme momento di coesione e radice principale di dissenso e quindi di scontro all'interno dell'istituzione, tratto distintivo e segno di contraddizione. Perciò per gli autori la storia francescana va vista «non solo come rapporto tra un'identità di partenza e le diverse realtà storiche, ma anche — e soprattutto — come ricerca di un'identità».

Scaturita — anzi, per così dire, generata — dalla straordinaria esperienza religiosa di Francesco, la comunità conobbe ancora al cospetto del fondatore uno sviluppo e una crescita enormi. Francesco stesso sperimentò e soffrì la prima difficile fase di passaggio dalla «fraternitas» di persone che insieme dividevano la ricerca dell'autentica vita evangelica all'Ordine numerosissimo e complesso, consapevole delle proprie precipue responsabilità pastorali (predicazione e missionarietà), del ruolo particolare e necessario che era chiamato a ricoprire nella Chiesa.

Proprio per l'impronta forte impressa dal fondatore, fin dalle origini il movimento francescano si caratterizzò per la spiccatissima autocoscienza della propria specificità ideale, quindi del ruolo tutto particolare all'interno della storia del mondo cristiano e della Chiesa.

### Consapevolezza della propria specificità

Questa consapevolezza della specificità del proprio compito trovò l'espressione più marcata nello scivolare pressoché naturale di molti membri dell'Ordine verso posizioni di sapore gioachimita. Per molti spirituali, seguaci di Pietro di Giovanni Olivi, proprio nel diffondersi del movimento francescano era da intravedersi l'avvento del regno dello Spirito Santo. Un ruolo che tende ben presto ad essere sentito come compito, anzi obbligo istituzionale, soprattutto connesso alle urgenti esigenze di rinnovamento della pratica religiosa e di riforma della Chiesa. E ciò inevitabilmente non poteva non rappresentare una forma di contrasto-surroga del ruolo assolto dal clero secolare. Fin dai suoi esordi l'opera evangelizzatrice dell'Ordine (predicazione, azione missionaria e di contenimento delle spinte ereticali) si svolse in stretto e immediato collegamento col papato, talora anche in antitesi alle tendenze autonomistiche delle Chiese locali e nazionali. Rapporto strettissimo fin dalle origini, che entrò però in una crisi dirompente che avrà il suo culmine, a solo 100 anni dal sorgere dell'Ordine, con la drastica decisione di Giovanni XXII. Voto di povertà e voto di obbedienza venivano così dolorosamente a cozzare nelle coscienze di migliaia di frati. Ne conseguirono una, seppur temporanea, scissione e lotte asperime nell'Ordine. Ma fu proprio la brutalità dell'intervento pontificio a mettere più che mai in luce il senso di un'identità francescana radicata profondamente nella scelta della povertà. La profonda inquietudine che il fondatore aveva lasciato in eredità ai suoi figli con il comando della povertà non troverà soluzione istituzionale che con la rinuncia all'unitarietà dell'Ordine.

Lambertini e Tabarroni conducono per mano il lettore fra le contrastate, drammatiche vicende dei primi decenni di vita francescana tutte impennate attorno al nodo cruciale della povertà. Il modo di intendere e di tradurre in pratica di vita individuale e collettiva, nei più diversi contesti e di fronte alle esigenze mutevoli, la volontà del fondatore — ribadita accuratamente soprattutto nel *Testamento* — di vivere radicalmente aderenti allo spirito del Vangelo, è questione intrinseca della storia francescana. E' intorno al modo di intendere la povertà voluta da Francesco che si combatte, anche sul piano teorico, fuori e soprattutto dentro all'Ordine, una battaglia durissima, che costò travagli indicibili di coscienze, obbedienze sofferentissime e spesso eroiche, emarginazioni penose, reciproche accuse di eresia, vere e proprie persecuzioni, spaccature, talvolta anche le vampe del rogo. Un'eredità ricca e difficile, che, allora come oggi, è motivo di tormento e di stimolo per quanti, sull'esempio di Francesco, si sentono chiamati a seguire seriamente la via del Vangelo. ■

## LE NUOVE MIGRAZIONI: UNA PROPOSTA DI RIFLESSIONE

*Il testo che segue è frutto della riflessione di un piccolo ma qualificato gruppo di persone vicine alla CISL di Vicenza sul drammatico problema degli immigrati terzo-mondiali in Italia.*

*Il documento viene presentato come contributo alla stesura di un «manifesto» di dialogo e collaborazione tra noi e gli immigrati.*

*Al lavoro hanno preso parte: Marco Appoggi, Alessandro Castegnaro, Paolo Marangon, Daniele Marini, Giuseppe Migliorini, Venanzio Rigoni, Sergio Spiller.*

### 1. Prendere atto della situazione

**U**n fatto nuovo interroga oggi profondamente le nostre coscienze: cominciamo ogni giorno di più a incontrare nelle nostre città e nei nostri quartieri, per le strade e sui luoghi di lavoro, uomini e donne provenienti dai paesi più lontani, che hanno facce, costumi e colore della pelle diversi.

A differenza di altri fatti nuovi, che pure ci interpellano nel volgere del secondo millennio, questo ci scuote come uomini e come cristiani in modo particolare, per la sua natura apertamente biblica, che ci riporta d'un colpo nella dimensione antica dell'esodo. Solamente che l'esodo coinvolge in questo caso altri, diversi da noi, un popolo così dissimile da non guardare, spesso, al nostro stesso Dio. Noi siamo invece, questa volta, saldamente attestati sulla terra promessa. Saremmo noi allora, per questo popolo in arrivo, i nuovi Cananei? Saremo noi i nuovi Filistei?

O sapremo in fine scoprire che, guardato con occhi di speranza, si intravede nel loro esodo qualche cosa che ci riguarda d'appresso, fino al punto di farlo diventare anche nostro?

Forse a noi ciò non sarà dato: forse saranno i nostri figli, o i figli dei nostri figli a scoprirlo. Ma è certo che le domande vanno poste tutte oggi stesso.

Dobbiamo innanzitutto convincerci che siamo, noi qui in Italia, solo agli inizi di un processo di lungo periodo e di vaste proporzioni, un processo

forse influenzabile, ma sostanzialmente inarrestabile. Esso è infatti l'esito inevitabile di trasformazioni che coinvolgono il mondo intero, una manifestazione di quella interdipendenza che oggi caratterizza il nostro pianeta, e rappresenta l'impossibilità di delimitare — quasi si potesse ergere un'improbabile muraglia — il Nord opulento, cui apparteniamo, dal Sud impoverito, cui finora abbiamo guardato con un misto di pena e di orrore, ma con la rassicurante convinzione che esso fosse radicalmente lontano.

### 2. Cause delle immigrazioni extracomunitarie

Le immigrazioni dai paesi extracomunitari hanno origine infatti nell'esplosione demografica e nel continuo peggiorare delle condizioni di vita del Terzo mondo. E nello stesso tempo vengono attratte da quel «supersviluppo» che nei nostri Paesi si accompagna al crollo della natalità. A questa contraddizione centrale si affiancano altri elementi: l'esplosione urbana nel Terzo mondo, il conseguente diffondersi di aspettative di consumo inconciliabili con l'esiguità dei redditi disponibili, motivi religiosi e politici, la persistenza di guerre locali, la maggiore visibilità dei divari nei livelli di vita, la crescente facilità nei trasporti, la presenza nei nostri Paesi di attività ad alta intensità di manodopera scarsamente appetibili dai residenti, ma non trasferibili nel Terzo mondo.

Fattori di espulsione si affiancano dunque a fattori di attrazione, ma i primi sono di gran lunga più influenti e potrebbero provocare un'accelerazione improvvisa qualora la recente scarsità di derrate alimentari sui mercati mondiali dovesse aggravarsi.

### 3. Interrogativi e atteggiamenti

Con questa nuova presenza non potremmo evitare dunque di fare i conti e non si tratterà di esigue minoranze insignificanti.

Essa ci coglie sicuramente impreparati, sia quando la sottovalutiamo o evitiamo di interrogarci, sia quando — e forse in modo più sottile — cerchiamo di fare qualcosa. Trattandosi oggi dei primi arrivi, e facendo l'avvenimento ancora «notizia», pare infatti di vedere in alcune situazioni una concorrenzialità nell'accoglienza, una voglia di lottizzazione dei flussi migratori, in cui la necessità di unire gli sforzi al fine di rendere meno dure le condizioni di chi arriva rischia di essere messa da parte. In altre situazioni, invece, dove prevale il disinteresse dei soggetti organizzati, rischiano di insinuarsi degenerazioni malavitose.

Ma la vastità dei problemi che la nuova immigrazione porrà, a noi stessi e alla nostra società, va ben oltre i limiti della nostra capacità

di accoglienza e ciò apparirà chiaro con il passare degli anni e l'estendersi dei flussi migratori.

C'è infatti una differenza essenziale fra questa e le emigrazioni storiche, quelle che hanno dato vita a Paesi come gli Stati Uniti o l'Argentina. In quel caso si trattava di flussi che partivano dalla sovrappopolata Europa cristiana, dove c'era un comune retroterra culturale, e si indirizzavano verso Paesi semivuoti in cui si trattava di costruire dei «nuovi mondi». Qui si tratta di migrazioni che portano in Paesi popolosi, un tempo culla della cristianità e oggi ampiamente secolarizzati, soggetti che provengono da culture radicalmente diverse per i quali il problema dell'integrazione si pone in modo altrettanto radicalmente nuovo e più complesso.

#### 4. Quale integrazione

Non solo i migranti, o quantomeno certi gruppi di essi, rifiutano esplicitamente la prospettiva dell'omologazione alla nostra cultura, ma noi stessi siamo imbarazzati e incerti, tra la vecchia idea integrazionista del «diventare come noi» e quella nuova, ma altrettanto problematica, perché fonte di separazione e di incomunicabilità, della difesa e della contemplazione asettica della diversità culturale, dietro cui si manifesta un relativismo senza prospettive.

La verità è che l'unica prospettiva realmente accettabile, di lungo periodo, è quella che prevede non una *integrazione di* (degli altri a noi), ma una *integrazione fra* culture diverse, da cui nasca qualcosa di nuovo e oggi sconosciuto. Attraverso il crogiuolo dei popoli e di culture verso cui siamo incamminati, saranno chiamati a cambiare non solo i migranti, come del resto stanno già sperimentando, ma anche il nostro modo di essere e di vedere le cose.

Questa è la scommessa vera che ci riserva il futuro, il motivo per cui l'immigrazione dal Terzo mondo può e deve essere vista come un'*occasione* per le nostre società occidentali e al contempo la condizione essenziale perché lo sia, la ragione per cui all'inizio di questo scritto abbiamo parlato di un esodo comune. L'occasione sta nella possibilità di «riconoscere il limite dell'Europa di fronte allo sviluppo del Terzo mondo», come ha detto il cardinal Martini, nell'apprendere cioè a percepire la propria condizione privilegiata e a relativizzare le proprie forme di vita.

#### 5. Quattro sfide per il futuro

L'esodo è una strada lunga, incerta, piena di imprevisti, di errori, di deviazioni

che sembrano non portare da nessuna parte. Di questo si deve essere consapevoli.

##### 5.1. Forme di rappresentanza

Inizialmente, per un tratto non breve, è opportuno e necessario favorire tutte le aggregazioni dei migranti su base etnica, anche se ciò potrà sembrare contraddittorio con il fine, a cui guardiamo con speranza, dell'integrazione tra culture. Ciò perché chi emigra ha prima di tutto necessità di ritrovarsi con persone che la pensano allo stesso modo e solo se ciò avverrà potranno esprimersi anche quelle forme di rappresentanza diretta che appaiono essenziali.

E' questo il banco di prova per tutte quelle organizzazioni che si candidano ad aiutare i migranti, la cartina di tornasole del carattere realmente disinteressato della loro azione. Se cioè esse lavoreranno perché queste aggregazioni prendano vita e se invece si arrogheranno in esclusiva il diritto di rappresentare gli immigrati.

##### 5.2. Solidarietà e conflitti di interesse

La dimensione della solidarietà avrà modo di esprimersi in questo campo come in pochi altri, ma perché essa sia efficace dovrà essere consapevole dei conflitti di interesse che processi migratori di vasta portata determinano: da quelli più immediati che si esprimono sul mercato del lavoro e delle abitazioni a quelli che si apriranno nell'utilizzo dei servizi pubblici, a cominciare dalle scuole. Conflitti di interesse che non basterà esorcizzare moralisticamente, ma che andranno governati con lungimiranza da chi nelle istituzioni sarà gravato da tale responsabilità.

##### 5.3. Diritti e doveri della cittadinanza

Mai come in questo caso la solidarietà dovrà evitare di trasformarsi in assistenzialismo. Il primo problema dei migranti è quello di acquisire una cittadinanza che vogliamo intendere in senso forte, come uguaglianza in diritti e in dignità con i residenti. Ma la cittadinanza per sua natura si ottiene solo in quanto si dà e non in quanto si chiede solamente. Essa si afferma cioè quando alla rivendicazione del diritto si affianca l'accettazione del dovere. La tentazione di dimenticare questa semplice verità è forte soprattutto presso gli animi più generosi. Ma in questo caso ciò significherebbe solo accendere flussi migratori da accattonaggio, alla fine umilianti per tutti.

#### 5.4. Un metodo per il dialogo

L'integrazione tra culture diverse implica infine una disposizione dell'animo e un lavoro dell'intelletto che dovremmo acquisire e in parte anche inventare. Essa non è tale infatti se si risolve in una pura e semplice giustapposizione tra modelli culturali diversi e contraddittori. Implica che si ritrovi un centro comune, una sorta di *magna charta* sulla quale noi e i nuovi arrivati possiamo riconoscerci.

Avremo il coraggio di non difendere nella nostra cultura ciò che in essa non è difendibile, di relativizzare ciò che vi è di superfluo e di scarnificarla fino al punto di ritrovare in essa quei presupposti culturali realmente universali che potremo proporre agli altri senza falsa timidezza o modestia e nel contempo aprirci a ciò che negli altri popoli ugualmente rivendica universalità, al di là di usanze e costumi differenti?

Avremo il coraggio di andare oltre una immagine del migrante che è soprattutto la proiezione delle nostre categorie e di lasciarci interpellare dall'altro, dal suo volto concreto, dalla sua irriducibile differenza?

Questo rimane l'interrogativo, la sfida, il compito attorno a cui non una sola generazione dovrà affaticarsi. Il suo esito non è certo, la prospettiva dei conflitti interetnici o quella della separatezza dei ghetti sono sempre presenti. Oseremmo anzi dire che esse sono vincenti in termini di probabilità puramente statistiche. Ma proprio per questo crediamo che solo un punto di vista consapevolmente profetico sia all'altezza dei tempi nuovi e consenta di guardare con speranza al futuro di noi tutti. ■

## UN VUOTO INFINITO

### Qohelet: l'uomo, il suo pensiero

Adalberto Bonora

**A**nno più anno meno, sono passati 22 secoli. Ma i 222 versetti di Qohelet (o Ecclesiaste) non cessano di ammaliare e di interrogare. «Le parole dei saggi sono come pungoli» (12, 11): le 2987 parole di questo saggio senza volto mantengono intatta la loro incisività sulla coscienza degli uomini.

Non intendiamo proporre una lettura di Qohelet che chieda di affiancarsi alle moltissime ricerche su questo pensatore. Molto più modestamente, pensiamo di aiutare a colmare le distanze, spesso istintive, tra noi e un opuscolo tanto scabroso offrendo degli spunti per invogliare ad accostare un testo sovente sconosciuto. E perché no: di lasciarci interrogare, forse in profondità, dalla parola di Dio.

#### Le lande dell'assurdo

Il pensiero di Qohelet fluttua in continuazione; la riflessione affronta un argomento, lo approfondisce fino ad un certo punto, lo lascia per tornare a riprenderlo da un altro punto di vista. Il Sacchi lo presenta con un'immagine «a rete». E' quindi pressoché impossibile individuare una struttura. Abbiamo però dei termini certi: «Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità, tutto è vanità» leggiamo in 1, 2 e ancora in 12, 8: «Vanità delle vanità, dice Qohelet, e tutto è vanità».

Il libro sta tutto dentro questa affermazione ripetuta, quasi identica, all'inizio e alla fine. Quanto precede (1, 1) e quanto segue (12, 9-14) è opera di un redattore che si è sentito in dovere di presentare il libro, il suo autore, il suo pensiero.

Ci siamo appena introdotti nel tema ed ecco che ne è anticipata la conclusione. Essa ci assale, immediatamente, con l'impeto della devastazione: «Vanità delle vanità, tutto è vanità». Questa conclusione sconcertante (risuona quasi 40 volte nel libro) segna come in filigrana l'intera opera dell'Ecclesiaste. Tutto per lui è *hebel*: è soffio leggero, vapore e fumo che si dilegua senza lasciare traccia, è nulla, è absurdità. E la forma ebraica enfatizza il superlativo: «Un immenso vuoto!» la rende il Ravasi.

### L'affanno del faticare

E' l'assillante obiettivo di Qohelet: «Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (1, 3). E' un compito grave, pesante; è una fatica che Dio stesso ha imposto all'uomo perché la compia (3, 10) per cui il cuore dell'uomo non può riposare nemmeno di notte (2, 22-23).

Appena al secondo stico del suo libro, l'Ecclesiaste ha già circoscritto il luogo della ricerca «sotto il sole», ne ha indicato l'oggetto «quale utilità», ne ha evocato il peso della difficoltà «tutto l'affanno per cui fatica».

Quale utilità, quale valore, quale profitto, interesse vantaggio guadagno, ricava l'uomo dal suo faticare? La frequenza del termine (oltre 30 volte!) indica già per se stessa che Qohelet è di fronte al senso del vivere.

La ricerca si svolge «sotto il sole». Espressione cara a Qohelet che non mira a quanto avviene «al di sopra». Ma non è soltanto una limitazione di campo. Del sole si sottolinea piuttosto l'aspetto negativo. Esso cessa di essere la fonte della luce e della vita per l'uomo e per la terra, per divenire come qualcosa che tende a ingabbiare: esso sembra impegnato più ad arrostire l'uomo che non a riscaldarlo.

Oggetto di questo fuoco che lo brucia, l'uomo si affanna a cercare il senso del suo faticare. Si noti l'accostamento, non casuale: «tutto l'affanno per cui fatica». E' chiaro dove Qohelet mira: la vita dell'uomo è una sorte affannosa che Dio gli ha affidato. Essa è «inseguire il vento» o «fame di vento».

### Vuoto, vuoto e un immenso vuoto

Quale il risultato al dissolversi di questo faticoso affannarsi, alla sommità di questa strada tutta in salita? La vanità senza confini invade tutto; tutto è null'altro che un immenso vuoto.

L'Ecclesiaste afferma di aver visto tutto con i propri occhi; è garante di aver toccato con mano «tutto ciò che si fa sotto il sole» (1, 13-14). Egli conosce i dati della tradizione: una storia di salvezza, che si snoda per la

meravigliosa azione di Dio, dove il giusto è premiato e il malvagio punito e rimane almeno il ricordo per chi ha operato il bene. Qohelet scandaglia questi assiomi teologici. Tradizionalista, pensatore acutissimo, a volte ironico e dissacrante, egli interroga la tradizione e la apre dal suo interno.

E' certo che Dio premia i buoni e castiga i cattivi; però «io ho visto perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità» (7, 15). E' vero che «Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine» (3, 11). E il confronto con le acquisizioni del suo tempo si protrae vivissimo per tutto l'estendersi del libro.

### Il Dio di Qohelet

Non meraviglia certo che, nella fatica di interrogare tutto, venga coinvolto anche Dio, i lineamenti del volto, il suo posto nei confronti dell'uomo. Dio è presente nello scritto di Qohelet. Ma non è YHWH, il Dio della rivelazione; non è il Dio dal nome proprio che ha sancito l'alleanza con Israele perché lo ha amato di amore eterno. Quello di Qohelet è un Dio «minuscolo» (40 volte di cui 32 con l'articolo). Come dire: la divinità. E' un Dio creatore che dona qualche frammento di gioia; è un Dio lontano: «Dio è in cielo e tu sei sulla terra» (5, 1). E' un Dio che, data la distanza e proprio in ragione di essa, deve essere «temuto», non con quel timore che deriva dal contatto col numinoso e che diventa amore, ma con quello che proviene, piuttosto, dalla coscienza della propria creaturelità posta di fronte al totalmente altro e totalmente immenso.

Le opere meravigliose che Dio ha compiuto non escono dalla penna di Qohelet; non esiste la legge nei suoi 685 stichi. L'offerta del sacrificio, la preghiera, il voto vengono pesantemente ridimensionati. Dio si è fatto lontano, quasi estraneo (a volte sembrerebbe anche ostile) all'uomo. Per l'Ecclesiaste resta incalcolabile l'abisso tra lassù in cielo e quaggiù sulla terra. O forse, l'assoluto silenzio su YHWH (il nome di Dio non poteva essere pronunciato!), rimanda al totalmente altro, a colui del quale nulla si può dire e di cui non è mai possibile appropriarsi.

Il rispetto assoluto del suo agire (7, 23-24), l'obbedienza piena al suo «giudizio» (7, 13), il timore sono quindi l'unica labile traccia per entrare in sintonia con lui ed essergli graditi.

## Qohelet, e oltre

Inspiegata rimane ancora l'etimologia di Qohelet. Sembra trattarsi di una forma di participio al femminile dalla radice *qhl*. Sia in veste di colui che vi parla o, più semplicemente, che vi partecipa, l' Ecclesiaste (secondo la versione greca e quindi latina) è un membro dell'assemblea.

Nessuno, mi pare, ha mai visto in Qohelet l'esponente dell'ottimismo; qualcuno lo ritiene pessimista, altri realista. Egli è anche l'uomo delle piccole e brevi gioie (ben sette volte leggiamo l'invito a mangiare, bere e gioire): la vita, per nera che sia, è illuminata da qualche lumicino. E per quanto sia faticosa, per quanto sia assurda, deve essere vissuta. Non senza rischio, forse con un barlume di speranza: «Getta il tuo pane sulle acque, perché col tempo lo ritroverai. Fanne sette od otto pezzi...» (11, 1).

Scritto verso lo spegnersi del III secolo, il libro ripropone indubbiamente le problematiche e le spinte di un tempo che porta dentro di sé un'attesa viva a cui è risposta solo la venuta di Cristo.

Stile, metodo e contenuto ne fanno un'opera quantomai attuale; un volume che sa ancora di tipografia! ■

---

Per ampliare questa breve traccia suggerisco alcuni sussidi tra i più accessibili e a portata di mano:

L. DI FONZO, *Ecclesiaste*, Marietti, 1967

G. RAVASI, *Qohelet*, Paoline, 1988

P. SACCHI, *Ecclesiaste*, Paoline, 1976

D. M. TUROLDO, «Questo Qohelet ci provoca tutti», in *Jesus*, n. 4, 1989, pp. 70-76.

## QUESTO NUMERO E IL PROSSIMO

Dopo la pausa estiva esce questo numero 6 che sarà seguito a ruota da un numero doppio contenente gli atti del seminario su Giorgio Prodi. Il fascicolo si apre con una riflessione sul disagio del mondo cattolico nei confronti della politica e della DC in particolare, argomento che ci auguriamo susciti dibattito e altri interventi. La questione politica è ripresa anche in un altro articolo sul tema dell'alternanza e delle riforme istituzionali, tema affrontato in un «forum» organizzato dall'associazione «O. Romero». Oltre al tradizionale commento della lettera dell'Abecedario, ci sono poi articoli sui nuovi immigrati, sul Qohelet e una recensione al libro sul francescanesimo del nostro redattore Roberto Lambertini. Roberto s'è sposato in quel di Cento alla fine di settembre. A lui e Marinella i più affettuosi auguri della redazione e dei lettori.

**I**l primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò altri tanto ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti crimini, conflitti, omicidi, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno".

J. J. ROUSSEAU, **Discorso sull'ineguaglianza**